

DAL COLLEGIO DI MARIA ALL'ISTITUTO MAGISTRALE
Una ricerca nell'archivio storico dell'Istituto Magistrale "Pietro Domina"
di Petralia Sottana

di *Alessia Ferraro*

PREMESSA

Questa breve storia della nostra Scuola è frutto delle ricerche effettuate, in un arco di tempo invero piuttosto breve, sull'interessante documentazione inedita che è conservata presso il suo Archivio Storico¹. Oltre ai documenti relativi all'Istituto – che ha mutato più volte negli anni denominazione, mantenendo sempre tuttavia l'intestazione al barone Domina – vi sono custodite anche le carte appartenenti al Collegio di Maria di Petralia Sottana, dal quale deriva, attraversando quasi quattro secoli, l'odierno Liceo. Queste ultime sono state ordinate e inventariate da chi scrive, mentre il resto della documentazione, molto più copiosa, attende appunto un'opportuna sistemazione². Si può facilmente comprendere, quindi, quanto difficoltosa possa essere stata la consultazione di questo materiale documentario; per lo stesso

¹ Sulla storia dell'Istituto "Domina" (sulla quale è possibile reperire ben poca bibliografia) cfr. F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie (sec. XIV – XIX)*, Palermo, Edizioni Grifo, 1999, pp. 174 – 178.

² Per i successivi riferimenti alla documentazione appartenente al Collegio Di Maria che è qui conservata vedi il relativo inventario. Molti dei documenti utilizzati fanno parte della categoria Amministrazione (Amm.), che comprende atti notarili (contratti di soggiogazione e di enfiteusi, atti di compravendita, ecc.; sono raccolti a parte testamenti, codicilli, inventari di beni), estratti, regesti e copie parziali e integrali degli stessi, nonché documenti di varia natura (perizie, certificazioni, apoche e cautele di pagamento) autenticati da un notaio. La maggior parte delle notizie relative al Collegio sono state tratte o desunte dalla documentazione successiva non inventariata, quelle relative al patrimonio anche dal volume "*Reassunto dei beni, censi, rendite del Collegio Di Maria*" (Documenti relativi alla gestione del patrimonio e all'amministrazione dei conti). Nelle citazioni testuali dei documenti ho spesso aggiunto delle mie annotazioni racchiudendole tra parentesi quadre, delle quali mi sono servita anche per sostituire delle singole parole, segnalate da tre punti di sospensione [...], la cui trascrizione è stata tralasciata per non fornire un'interpretazione errata del testo, in quei casi di guasti più o meno gravi ed estesi del supporto cartaceo.

motivo non mi è stato possibile indicare di volta in volta le fonti utilizzate, dal momento che la maggior parte di esse non ha attualmente una ben precisa collocazione archivistica. Chi ha avuto modo di intraprendere una qualsiasi ricerca storica sa bene quale lungo e paziente lavoro essa sottenda, dal momento che, dopo aver consultato le fonti, lo studioso deve anche ordinarle, selezionarle e interpretarle, rivedendole e rivalutandole anche più volte; mi si perdoni quindi qualche eventuale inesattezza o dimenticanza, imputabile al poco tempo a disposizione. Si è scelto di far terminare la ricostruzione al 1929, anno in cui vide la luce il nuovo Istituto Magistrale, che ha svolto da allora e fin quasi ai nostri giorni (come sappiamo, già da qualche anno è cambiato il sistema di reclutamento e di formazione degli insegnanti della Scuola Primaria, nonché la struttura e l'articolazione dei nuovi Licei nati dalle ceneri dei vecchi Istituti Magistrali) un ruolo fondamentale nella formazione delle giovani generazioni non solo locali.

Questo modesto contributo non ha certo la pretesa di esaurire l'argomento, che merita invece ulteriori approfondimenti e riflessioni, ma vuole solo richiamare l'attenzione dei suoi numerosi utenti di oggi e di ieri in particolare, sulla storia di una delle istituzioni scolastiche più antiche della Sicilia... con l'augurio che ben presto si possa far luce su di essa in maniera più articolata e completa.

L'Istituto d'Istruzione Superiore "Pietro Domina" di Petralia Sottana ha una storia molto antica, così come l'austero e imponente edificio che ne è sede da più di cento anni, dopo avere a sua volta ospitato per secoli – dalla prima metà del XVI secolo, quando fu fondato per volere della contessa Maria Ventimiglia³, fino all'Ottocento – il monastero femminile domenicano della "S.S.Trinità".

L'attuale Liceo, del resto, può essere considerato diretta filiazione di un'altra istituzione religiosa petralese, il Collegio di Maria, che era tuttavia di altra natura rispetto a quello della "S.S.Trinità". Secondo la gerarchia canonica, infatti, le congregazioni, fra le quali si annoveravano appunto i Collegi di Maria e che richiedevano voti semplici, erano ben distinte dagli ordini, che imponevano invece voti solenni e perpetui, il versamento di una dote piuttosto cospicua al momento della professione e la clausura; persino la denominazione delle religiose era diversa, erano suore le prime (rette da una superiora), moniali o monache le seconde (con a capo una badessa).

L'atto notarile che sanciva l'ingresso ufficiale della religiosa all'interno del convento – solitamente dopo l'anno di noviziato

³ La contessa Ventimiglia era moglie di Pietro d'Aragona, figlio a sua volta di Antonio Cardona. I Cardona Ventimiglia – una delle più potenti famiglie dell'aristocrazia siciliana, che godeva allora di una grande considerazione politica persino da parte dei sovrani – estendevano in quegli anni la loro influenza su vasti territori, comprendenti la contea di Collesano e la baronia delle Petralie (F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie...*, cit., p. 69).

– veniva rogato appunto da un notaio, in presenza della fanciulla in questione, di uno o di entrambi i genitori (oppure, in caso di morte degli stessi, del suo tutore o di un parente stretto) e della badessa o della superiora. In quanto al Collegio petralesse, i pochi documenti relativi alla professione delle suore che ho ritrovato sono delle semplici scritture private⁴, con le quali le loro famiglie si impegnavano a versare una dote minima (6 onze⁵ circa più gli alimenti annui consistenti in un determinato quantitativo di grano e di vino e il corredo personale, comprensivo del letto e altre suppellettili), se confrontata con quelle richieste nei cenobi appartenenti agli ordini. Nel monastero di S. Margherita di Polizzi, del quale mi sono occupata per la stesura della mia tesi di dottorato (“*Il Patrimonio del monastero di S. Margherita di Polizzi*”, triennio 2005 – 2008), ad esempio, con gli atti di monacazione del ‘500 e del ‘600 venivano solitamente assegnati in dote denaro liquido o beni per un valore complessivo anche di 200 onze; in seguito l’ammontare della dote si attestò sulle 160 onze, per poi scendere ulteriormente a 100 – 80 onze nell’800. In genere, solo raramente la dote veniva versata in contanti, nella maggior parte dei casi, a scomputo della cifra pattuita nell’atto di monacazione e per il pagamento degli alimenti delle novizie e delle educande, venivano assegnati beni stabili o rendite. La consistenza della dote favoriva una certa selezione sociale, infatti, le monache provenivano quasi sempre da famiglie nobiliari o che svolgevano professioni

4

Varie, documenti relativi alle suore

⁵ L’onza, pari a 30 tari, era la moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all’Unità. Il tari si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccoli o denari; lo scudo equivaleva a 12 tari. Al cambio ufficiale del 1862 l’onza valeva £ 12,75, il tari £ 0,425, il grano £ 0,0215 (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993, p. non numerata).

liberali, ma che tuttavia disponevano di risorse adeguate per sostenere il versamento di tali somme. Da un rapido esame della documentazione, mi è parso comunque che anche le suore del Collegio appartenessero spesso a famiglie facoltose dell'alta borghesia o della nobiltà non solo petralese.

L'applicazione delle disposizioni emanate nella XXV sessione del Concilio di Trento (1542 – 1563), con il *Decretum de regularibus et monialibus*, aveva apportato decisivi cambiamenti nella disciplina e nell'organizzazione delle case religiose, poiché aveva istituito nuovi e diversi rapporti nella conduzione e nel governo di esse. La novità principale fu senz'altro la reintroduzione e l'osservanza regolare della clausura e ciò che sanzionò maggiormente la condizione di separazione e chiusura del cenobio rispetto al mondo esterno furono i dispositivi utilizzati per istaurarla materialmente, quelle barriere architettoniche (oggi ancora visibili, in parte, nell'ex monastero della S.S. Trinità) che, con il loro valore simbolico, trasmisero immediatamente alle povere monache la terribile percezione della violenza carceraria: porte, muraglie, grate, ruote, chiavi, recinti, la cui applicazione alle strutture edilizie trasformò per anni i chiostri in veri e propri cantieri. Le monache non poterono più uscire dal chiostro, a differenza delle suore dei Collegi di Maria, che avevano addirittura la possibilità di tornare eventualmente alla vita secolare; era loro consentito fare ritorno in famiglia, dove tuttavia continuavano a vestire l'abito religioso, solo in caso di grave e comprovata infermità fisica e dopo averne ottenuto l'autorizzazione da parte del vescovo⁶.

⁶ G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV – XVII)*, in G. Zarri, *Recinti, Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 44, 100, 117 – 124; R. Creytens, *La riforma dei monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini*, in

Pur se unito dal vincolo di una Regola comune agli altri appartenenti allo stesso ordine o congregazione, ogni istituto era autonomo sotto la giurisdizione del vescovo e viveva con le rendite assegnate al momento della sua fondazione, con le doti versate da ogni suora all'atto della professione o con il lavoro delle proprie religiose. Tutte le attività erano patrocinate dalla badessa o dalla superiora, responsabile dell'organizzazione della vita materiale e religiosa e a capo del capitolo composto dagli ufficiali necessari alla conduzione del convento. Il suo dovere principale era quello di vigilare sulla rettitudine delle altre consorelle, sulle quali esercitava un controllo morale e materiale; non meno importante era la gestione del patrimonio monastico, mansione nella quale ella era chiamata a profondere la massima attenzione e cura. La religiosa che guidava la comunità aveva anche la possibilità di scegliere – dietro approvazione di un'apposita deputazione – il procuratore locale (la superiora del Collegio petralesse si avvaleva anche della collaborazione di un procuratore che riscuoteva le rendite a Palermo), che curava l'amministrazione del monastero, e alcune consorelle che l'avrebbero coadiuvata negli anni del suo governo, quali ad esempio, la vicaria, la magazziniera, la dispensiera, la guardiana e la borzaria o tesoriera.

I Collegi di Maria – la cui istituzione in Italia si deve al cardinale Corradini, che promosse la fondazione di una prima casa a Sezze nel 1729 – avevano appunto carattere laicale, dal momento che erano retti da amministrazioni miste controllate dallo Stato, al quale erano obbligati anche a pagare imposte e

Il Concilio di Trento e la riforma tridentina, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2 – 6 settembre 1963), Roma, Herder, 1965, pp. 45 – 79

gabelle. Essi ebbero una rapida e immediata diffusione, soprattutto in Sicilia, per la delicata funzione educativa che assolvevano nei riguardi delle giovani donne meno abbienti, che di norma erano escluse dagli educandati destinati alle più ricche e che vivevano spesso ai margini della società. Le famiglie di appartenenza delle ragazze, alle quali esse potevano eventualmente fare ritorno anche ogni sera, molto spesso non contribuivano affatto al mantenimento delle loro congiunte⁷. Alle fanciulle venivano insegnati i più elementari rudimenti del sapere e del catechismo e le tecniche del ricamo e del cucito e ciò consentiva loro di inserirsi nel mercato locale quando, dopo i venti anni, esse dovevano abbandonare la comunità⁸. Il barone Domina, di cui parleremo a breve, stabilì infatti nel suo testamento, che parte delle rendite da lui assegnate andassero soprattutto a vantaggio di «donzelle oneste, le più pericolose» e che «si debbono far apprendere alle ragazze che imparano in detto Collegio... le arti e le manifatture...per riuscire così buone madri di famiglia e cittadine utili e profittevoli allo Stato»⁹.

La natura prettamente laica del Collegio di Maria di Petralia Sottana si coglie già nel rescritto del principe Stigliano Colonna (allora viceré in Sicilia) contenuto nel Reale Dispaccio del 24 giugno 1778, a cui si fa risalire appunto la

⁷ Nel nostro Collegio erano tuttavia presenti – pare – anche delle educande i cui parenti versavano più o meno regolarmente gli alimenti.

⁸ Cfr. F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie...*, cit., pp. 174, 175.

⁹ Per il testamento del barone Domina vedi nota n. 14. Nello Statuto organico dell'Istituto Domina del 1918 leggiamo una prescrizione che richiama fortemente quanto già auspicato dal nobiluomo: «gli insegnamenti che vengono impartiti nell'Istituto si fondano sui più rigorosi principi della morale, e sono diretti ad istruire, ad educare, per modo che le alunne possano divenire donne colte, ed atte al governo della casa e della famiglia».

sua fondazione ad opera del sacerdote Ignazio Bellingreri¹⁰: «che venga interdetta l'amministrazione del Collegio di aprirsi a qualsiasi persona ecclesiastica», fatta ovviamente eccezione per il fondatore, il quale tuttavia non poté veder realizzati i suoi propositi. Infatti «non fu concesso che si aprisse [il Collegio] se non alle condizioni di doversi riputar sempre un'opera laicale ... né convertirsi in conservatorio o monastero claustrale». In seguito la questione non apparve poi così chiara e definitiva, dal momento che si dibatté molto e a lungo su quale fosse la vera natura del Collegio; la bolla di fondazione dall'Arcivescovo di Messina (sotto la cui giurisdizione ricadeva allora Petralia) del 12 agosto del 1797, un Rescritto Reale del 27 agosto 1857 e il fatto che le “collegine” si attenessero strettamente alle regole corradiniane avrebbero infatti comprovato il carattere ecclesiastico dell'Istituto.

La figura del Bellingreri è stata quasi oscurata negli anni da quella del barone Pietro Domina Li Destri, che egli nominò suo erede prima di essere colto da morte improvvisa; quest'ultimo viene infatti comunemente considerato il vero fondatore del Collegio e a lui fu poi intitolata l'istituzione scolastica che ancor oggi ne porta il nome. Egli – dopo aver sostenuto il sacerdote nel tortuoso *iter* necessario a ottenere l'autorizzazione alla sua apertura, fin dal 1777 (essa è contenuta nel Reale Dispaccio del 13 giugno 1778) – fu suo esecutore testamentario¹¹, dopo essere stato peraltro

¹⁰ Il Cucinotta (in *Sicilia e Siciliani, dalle riforme borboniche al “rivolgimento” piemontese. Soppressioni*, Messina, Edizioni Siciliane, 1996, pp. 212 –213) indica a proposito del Collegio di Maria di Petralia Sottana, una diversa data di fondazione (il 1814) e un diverso fondatore (l'arc. Polizzotti).

¹¹ Il testamento del religioso, steso in forma di scrittura privata il 20/12/1777, fu poi pubblicato agli atti del not. G. Battista Tedaldi, il 5 marzo del 1810.

coespicuamente dotato, e si fece carico con grande dedizione di tutte le incombenze materiali necessarie alla realizzazione delle volontà del Bellingreri.

Il barone Domina assegnò al Collegio due rendite annue, rispettivamente, di 64 e 100 onze «per il mantenimento e sostegno delle persone ivi commoranti...restando però sempre il dominio e la proprietà della rendita assegnata presso suddetto Barone e suoi eredi e successori». La rendita di 64 onze, un tempo dovuta dalla Deputazione del Regno per conto dell'università di Petralia (che era corrisposta attraverso il Banco di Palermo), fu assegnata con l'atto 12 giugno 1793 e quella di 100 onze, che derivava da un'obbligazione di 5000 scudi, pari a 2000 onze, con l'atto 12 maggio 1796¹². Qualche giorno prima di morire¹³, a completamento del documento del 1796, il barone Domina destinò a favore al Collegio onze 100 annuali e *rendali*, dipendenti da onze 200 di censo enfiteutico, che egli aveva acquistato dal principe di Partanna; con lo stesso atto nominò se stesso deputato del convento, con il compito di riscuotere le 164 onze di rendita, che sarebbero poi state versate alle religiose da un procuratore di sua nomina (Don G. Battista Mancuso), il cui onorario veniva fissato in 6 onze annue.

La dotazione venne poi completata dopo la sua morte con altri redditi e beni¹⁴, ma gli eredi del barone, come accadeva

¹² I notai rogatari degli atti sono rispettivamente Pietro Tesauro e Rosario Di Giorgio, entrambi di Palermo; una copia dell'atto del 1796 si trova in Amministrazione.

¹³ Con un atto appunto del 13 dicembre 1806, in not. Croce Antonio Federico Tropea di Petralia Sottana. In Amm. troviamo due copie del documento; una di esse fu estratta dal notaio Domenico Maria Federico, figlio di Croce Antonio.

¹⁴ Il testamento del barone Domina, del 31 marzo 1799, fu pubblicato dopo la sua morte, il 16 dicembre 1806, agli atti del not. Francesco Paolo D'Anna di Alimena. Nel nostro Archivio non ho ritrovato il testo integrale del documento, ma soltanto due estratti di esso, uno manoscritto e l'altro dattiloscritto, che risalgono probabilmente alla prima metà del '900 (vari stralci del documento sono inoltre riportati in diverse carte). Il manoscritto contiene diverse correzioni e cancellature, quasi fosse una sorta di "brutta

spesso, non pagarono mai puntualmente; così, dal momento che l'accumulo degli arretrati faceva spesso aumentare in maniera consistente il loro debito nei confronti delle suore, esse finirono sovente in Tribunale per ottenere quanto dovuto. Parte del feudo di Gallia, che si trovava nel territorio di Ciminna e che venne poi solitamente dato in gabella, fu assegnato al Collegio in seguito a una sentenza, proprio a scomputo delle annate non pagate della rendita di 100 onze¹⁵.

Come tutte le istituzioni religiose, anche il Collegio dispose quindi di un discreto patrimonio, costituito da rendite annue derivanti in massima parte da contratti enfiteutici e di soggiogazione e immobili, case e botteghe che le suore davano in affitto e terreni che venivano concessi in gabella o a mezzadria. In seguito, la maggior parte delle rendite fu riscattata e molti beni stabili furono venduti e i capitali così ottenuti furono reinvestiti soprattutto nell'acquisto di rendite nominative del debito pubblico.

Da quanto ho potuto constatare pochi censi e soggiogazioni derivavano da contratti stipulati direttamente dal nostro convento, la maggior parte di essi risaliva invece a contratti stipulati non direttamente dal Collegio, che era quindi beneficiario soltanto del pagamento della rendita annua che essi comportavano; ma in termini pratici ciò non produceva nessuna differenza sostanziale.

copia" del secondo; entrambi i documenti, non privi di mende, denunciano chiaramente la scarsa dimestichezza di coloro che li hanno redatti con gli atti notarili e in particolare la difficoltà da loro incontrata nello sciogliere correttamente le numerose abbreviazioni e contrazioni della parola, nonché le sigle e le clausole ceterate (formule notarili abbreviate che venivano consentite dalle antiche leggi e che contenevano patti noti a tutti ed espressi con le sole prime parole delle formule, seguite da etc.), di cui si servivano abitualmente appunto i notai in passato.

¹⁵ *Reassunto dei beni, censi...*, cit., pp. 8 – 12.

L'enfiteusi era basata su un rapporto di natura reale, regolato da un contratto, con cui il proprietario di un fondo rustico o urbano (*domino*) ne concedeva a un'altra persona (*enfiteuta* o *utilista*) il godimento, con l'obbligo di conservarlo e migliorarlo, facendosi carico delle spese di impianto e di coltivazione, e di pagare un canone annuo in natura o in denaro. Spesso il contratto enfiteutico prevedeva che il canone potesse essere parzialmente riscattato, versando un determinato capitale. La costituzione a carattere perpetuo corrispondeva a una virtuale alienazione del bene da parte del concedente, a vantaggio del quale andavano tuttavia: la riscossione di una determinata somma annua e la riduzione a coltura di terre altrimenti infruttuose; il diritto di prelazione in caso di vendita da parte dell'enfiteuta, con un discalo sul valore – prezzo del fondo; il diritto di devoluzione nel caso di mancato pagamento del canone per un triennio, per mancati miglioramenti o in seguito ad altre violazioni; e infine, il diritto a una somma di denaro detta *laudemio* (che di solito corrispondeva al canone annuo), in caso di traslazioni di dominio o in occasione del rinnovo della concessione¹⁶.

Il contratto di soggiogazione era invece una forma particolare di prestito ipotecario garantito su proprietà terriere, che in Sicilia era chiamato anche *censo bollare* o *bolla di rendita*, da cui derivavano le espressioni *bolla redimibile* e *bolla perpetua*, in base alle condizioni di riscattabilità o meno apposte nel contratto. La soggiogazione consentiva di venire immediatamente in possesso della somma che serviva, dando

¹⁶ S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo, 1871, pp. 10 – 13; S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio – religiosa tra Cinquecento e Seicento*, Messina, Edizioni Storiche Siciliane, 1980, p. 30).

però alla controparte – che si trovava così a investire in maniera redditizia un determinato capitale in denaro garantendosi una rendita fissa – il diritto di percepire a tempo indeterminato un censo annuo sui suoi beni, mentre il debito rimaneva assolutamente inalterato e non subiva alcun ammortamento nel tempo¹⁷.

Il contratto di *mezzadria* prevedeva in genere la consegna al detentore del fondo di metà del prodotto. I contratti di gabella o *arrendamento* avevano di solito la durata di quattro o più spesso di sei anni e prevedevano l'affitto della proprietà, cioè terreni coltivati o meno insieme a tutti gli altri diritti, contro un corrispettivo in denaro o in natura, che variava in base alle caratteristiche produttive della terra. Tale contratto risultava in genere vantaggioso sia per il proprietario, che ricavava dal fondo una rendita immediata, sia per il locatario che non era costretto a sborsare capitali per la costruzione di abitazioni o altre unità edilizie, oppure per effettuare bonifiche: il terreno infatti era dato a *massaria*, cioè a pascolo e a coltivazione di cereali, e in seguito venne incluso nel contratto anche l'affitto dei locali annessi al fondo (case, trappeti, palmenti, granai, abbeveratoi per gli animali e altro)¹⁸.

La consistenza del patrimonio aumentò negli anni grazie all'apporto continuo di altre donazioni, lasciti testamentari o legati, acquisti diretti e doti monastiche. Di solito i benefattori assegnavano alla comunità o alle singole suore del denaro

¹⁷¹⁷ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 128 – 137; Id., *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, Il Saggiatore, 1992, pp. 3 – 5, 111, 112; S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio – religiosa tra Cinquecento e Seicento*, cit., p. 28.

¹⁸ S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio – religiosa tra Cinquecento e Seicento*, cit., pp. 43, 44.

liquido, ma soprattutto delle rendite annue, per celebrare messe in occasione di alcune festività o in suffragio di defunti. Presso la chiesa del Collegio venivano infatti celebrate dal cappellano ordinario due messe annue in occasione dell'anniversario della morte di Maria e Palmerio Cuccì «col tocco della campana a mortorio»¹⁹ e due messe quotidiane per disposizione del barone Domina e dei fratelli sacerdoti Michele e Francesco Porrivecchi, mentre *mastro* Filippo Rinaldi aveva stabilito che fossero celebrate due messe al mese²⁰. Il sacerdote Giuseppe Rinaldi aveva invece assegnato al Collegio un terreno in contrada Carbonara²¹ per celebrare la festività di Gesù Bambino del 25 marzo. Un'altra fonte ci riferisce inoltre: «per testamento nuncupativo del dì 18 settembre 1823 la signora Maria Anna Gagliardo moglie di Don Antonino Figlia legava a questo Collegio di Maria un luogo con terre vuote, vigneto e casamento in contrada Calcarelli, territorio di Petralia, all'oggetto che i frutti annuali di detto fondo si erogassero dal Collegio in supplemento della messa quotidiana che vorrà per suo conto sostenere e pel soldo del Confessore Ordinario che dovrà il Collegio pagare».

Il barone Giulio Figlia, infine, aveva disposto nel suo testamento che fosse destinata a favore del Collegio una

¹⁹ Come si evince dal testamento di quest'ultimo del 10 dicembre 1832 in not. Croce Antonio Federico; il testatore assegnò anche lonza annuale di rendita per la celebrazione di una messa al giorno).

²⁰ Il barone Domina aveva assegnato a tale scopo all'allora cappellano sac. Francesco Pettineo, la somma di 20 onze annue, dipendenti dalle onze 164, con l'atto 3 dicembre 1796 in not. Giuseppe Rossi Inguaggiato; Michele e Francesco Porrivecchi avevano invece destinato del Collegio onze 30.4 di rendita, con l'atto 10 giugno 1822 in not. C. A. Federico. Il legato del Rinaldi è contenuto nell'atto 28 marzo 1833 in not. C. A. Federico.

²¹ Il testamento, del 14 settembre 1837, fu rogato dal not. Ottavio Tedaldi Frangiamore. Tutte le notizie qui riportate sono state tratte dal volume *Reassunto dei beni, censi...*, cit., pp. 6,7.

soggiogazione di 15 onze annue²² per il mantenimento, fino alla loro morte, di «due donzelle oneste vergini monacande, a scelta dei suoi eredi, col consenso dei superiori del Collegio»; le sorelle Calascibetta, delle quali parleremo in seguito, beneficiavano appunto di questa disposizione testamentaria, ma come vedremo, le 420 lire di pensione che verranno pagate loro superavano di gran lunga le 191,25 lire corrispondenti appunto alle 15 onze. Anche in questo caso, come abbiamo già visto a proposito dell'eredità Domina, i discendenti del barone Figlia furono spesso citati in causa dalle suore del Collegio per insolvenza; essi riscattarono poi parte della rendita nel 1920²³.

Le prime suore chiamate a popolare la casa religiosa provenivano dal Collegio di S. Maria all'Olivella (la superiora era Maria Anna Donadio), che era stato il primo ad aprire i battenti a Palermo nel 1731. Del resto, anche nei monasteri appartenenti agli ordini, la mobilità dirigenziale fra i diversi istituti era continua e nei claustrì di nuova fondazione poi, veniva autorizzato molto spesso anche il trasferimento temporaneo di alcune suore di esperienza provenienti da un altro cenobio dello stesso ordine, col fine appunto di insediare la nuova dimora e di guidare la fase iniziale della comunità²⁴; successivamente, come mi è parso di constatare dai cognomi delle suore, esse provenivano quasi sempre dall'*hinterland*

²² Il testamento è del 28 maggio 1799 in not. Biagio Mancuso; un estratto del documento si trova in Amm., testamenti. Fu poi assegnata dagli eredi la rendita risalente al contratto 27/11/1800 in not. Biagio Mancuso, con l'atto 18 marzo 1801 presso lo stesso notaio, che fu notificato anche al barone Domina; le onze 15 derivavano da un capitale di 300 onze soggiogate al 5%.

²³ *Reassunto dei beni, censi...*, cit., pp. 14 – 16.

²⁴ M. Spedicato, *Monasteri e città nel Mezzogiorno pugliese: aspetti istituzionali e patrimoniali*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11 – 12 novembre 2003), a cura di Elisa Novi Chavarría, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005, p. 215.

madonita e a volte da paesi più lontani. Nell'atto del 12 maggio 1796 leggiamo infatti:

contrassero obbligazioni Suor Maria Anna Donadio, S. Maria Elionora Zuccaro, S. Maria Rosaria Cotardi, S. Maria Rosalia Cotardi, S. Maria Giuseppa Florio²⁵, da me Notaro appieno conosciute ... hanno promesso e promettono, si hanno obbligato ed obbligano a detto Barone Don Pietro Domina Stipulante di esercitare, una l'ufficio di Superiora, la seconda di Vicaria, le altre di maestre di scuola e l'ultima per conversa di detto Venerabile Collegio e di dover adempiere con tutta la probità e prudenza il suo istituto a seconda di come prescrive la di loro regola, tanto nell'insegnare le ragazze la dottrina cristiana, insegnare a leggere ed ogni altro buon costume, riguardo al morale istruire anche le ragazze suddette ch'entrare volessero in detto Collegio, unitamente a quelle altre che volessero entrare per monache in tutte le altre arti di cucire, fare calzette, ricamare e tutt'altro attinente a cure femminili. Nel caso che alcuna delle dette Collegine per qualche precisa necessità o di malattia o che non l'incontrasse l'aere fosse necessitata di andarsene al suo paese natio, previa la fede delli Medici, in questo caso si obbliga il Barone di spesarla per il recesso e darle tutto l'utensile di addosso che si troverà fatto e niente però di utensile di camera fatto dal detto Barone Domina per uso del Collegio e questo obbligato né si sente in caso soltanto di vera necessità di mutare l'aere, non però quando l'uscita proviene per mero capriccio di dette Collegiate, lo che verificatosi il Barone suddetto non sia obbligato spesarle né del viaggio, né per altra cosa, ma solamente puote pretendere la medesima dal Collegio suddetto semplicemente il giornaliera vestire, così di patto.

Poiché il Barone non era riuscito ad avviare i lavori di costruzione dell'edificio che avrebbe dovuto ospitare le suore, mettendo così in pratica le volontà del Bellingreri, stabilì nel suo testamento che il Collegio ereditasse la sua stessa casa di abitazione, a patto che la moglie Anna Inguaggiato fosse d'accordo. Ma ella non volle mai allontanarsene, né gli altri eredi del nobiluomo furono poi disposti a sborsare il denaro necessario all'edificazione dell'immobile – come aveva appunto stabilito in alternativa il testatore – che doveva

²⁵ Il 13 dicembre del 1806, oltre a queste cinque suore (alcune di esse sono indicate con nomi diversi, probabilmente quelli secolari: Maria Salvatora Zuccaro, Maria Eucaristica Cotardi, Teresa Cotardi, Maria Grazia Florio), erano presenti al Collegio anche M. Luisa Lo Verdi, M. Concetta Lo Verdi, M. Rosalia Scelfo, M. Nunzia Scelfo, M. Nazarena Lo Magro, M. Maddalena Di Gangi, M. Giuseppa Lo Magro; la superiora era ancora la Donadio.

tuttavia possedere determinate caratteristiche minuziosamente indicate nel codicillo annesso al testamento (riguardanti in particolare il numero dei locali e la loro ubicazione, nonché la necessità di disporre di una chiesa collegata al convento). Così le religiose, che intanto risiedevano – pare – in un locale poco adatto alle loro esigenze, perché pericolante, isolato e poco spazioso, tentarono una causa contro gli insolventi. Vinto il contenzioso, che dal 1809 si era protratto fino al 1817, e ottenuta la somma necessaria (circa 5000 onze), si poté finalmente dare inizio alla costruzione della struttura, che fu ultimata poi solo negli anni Quaranta dell'Ottocento, perché, anche a causa dell'insorgere di vari problemi tecnici in corso d'opera fu necessario procedere a continui stanziamenti di denaro e si finì poi per spenderne molto più di quanto era stato preventivato. Prima di cominciare i lavori, infatti, si cercò accuratamente il luogo più adatto alla realizzazione del progetto e i periti nominati a tale scopo passarono al vaglio diverse costruzioni già esistenti, che tuttavia non sembravano possedere affatto quei requisiti richiesti dal Barone; alla fine si decise di acquistare dei fabbricati, in massima parte fatiscenti, che erano ubicati nella parte iniziale della strada principale del paese (corso Paolo Agliata, già via della S. Croce), di abatterli e di costruire *ex novo* la struttura del Collegio, al quale fu poi annessa la confinante chiesa di S. Marco, anch'essa radicalmente ristrutturata²⁶.

Qualche anno più tardi, in seguito all'emanazione delle leggi n. 3036 del 7 luglio 1866 e n. 3848 del 15 agosto 1867, che decretarono la soppressione delle corporazioni religiose e

²⁶

Varie, fascicolo n. 7 “*Fabbrica del Collegio*”; relazioni tecniche e perizie.

di molti ordini sia maschili che femminili, le suore si allontanarono dal Collegio (e lo stesso fecero le religiose del monastero della S. S. Trinità) e divennero pensionate. Non sono riuscita a stabilire con esattezza quante e quali religiose ospitasse in quel momento il Collegio, perché non è sempre chiara nei documenti la distinzione tra le suore e le converse. Queste ultime, spesso di bassa estrazione sociale, erano adibite al servizio delle altre e vestivano l'abito religioso, ma di solito non prendevano i voti e non versavano la dote; i lavori più umili erano svolti dalle serve, che spesso lavoravano per le consorelle che provenivano dalle famiglie più facoltose. Dopo aver confrontato diverse fonti ho stilato il seguente elenco: Concetta Bongiorno (superiora), le sorelle Maria Celeste e Maria Veronica Calascibetta (pare che fosse al loro servizio Felice Federico, al secolo Calogera), Maria Luisa Brucato, M. Caterina Misuraca, M. Eucaristica Cerami, M. Teresa Balistreri, M. Angelica Li Pira, M. Giuseppa Chiara²⁷.

²⁷ Cfr. anche F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie...*, cit., p. 175.

²⁸ La soppressione del 1866 era stata preparata nei minimi particolari già da alcuni anni: nel gennaio del 1862, infatti, i sindaci della Sicilia avevano fornito, su richiesta del Governo, l'elenco dei cenobi femminili ricadenti nel territorio di loro competenza, con il numero delle religiose ospitate, i loro beni e il valore capitale, lo stato dei fabbricati e

La struttura fu quindi prontamente incamerata dallo Stato, per essere poi trasferita al Comune²⁸, contro il quale le “collegine” avviarono un procedimento legale²⁹, facendo leva appunto sull’illegittimità dell’applicazione del provvedimento al loro Istituto; intanto l’amministrazione del Collegio, che continuava a svolgere la sua opera educativa avvalendosi anche di maestre esterne, era stata affidata alla locale Congregazione di Carità, di cui era allora presidente Benedetto Carapezza, fratello di quel Giulio di cui si dirà in seguito. La decisione di affidare l’amministrazione del Collegio alla Congregazione era stata presa dal Governo, che a sua volta era stato orientato a tale proposito dalla relazione stilata in precedenza dal Regio Delegato Luigi Carapezza, altro fratello di Giulio e Benedetto; il Decreto Ministeriale del 28 settembre 1871 prevedeva appunto la nomina di un Commissario Governativo per molti Collegi, fra cui quello di Petralia.

Nell’ottobre del 1869, chiarito e ribadito il carattere laico di tutti i Collegi di Maria e di quello petralesse in particolare, come era stato stabilito all’atto della sua fondazione, fu ordinata la restituzione immediata dell’immobile e di tutti i beni precedentemente confiscati, compresi i libri e le scritture; la maggior parte delle suore tuttavia, piuttosto che ritornare al

delle chiese e la consistenza dei fondi rustici.

A Comuni e Province che ne avevano fatta esplicita richiesta, fu data la possibilità di acquistare gli edifici degli istituti soppressi, per aprirvi scuole, asili, ricoveri e ospedali; alcuni stabili furono invece concessi ai ministeri, che ne ricavarono i locali per uffici periferici. Molti sindaci comprarono poi anche i giardini e gli orti dei conventi per adibirli a cimiteri: così fecero ad esempio quelli di Petralia Soprana e Petralia Sottana che comprarono, rispettivamente, l’orto degli Osservanti riformati e i due orti cinti di mura, sempre degli Osservanti riformati e dei Cappuccini; i fondi urbani, invece, vennero appunto destinati di solito a scuole e uffici municipali (S. Cucinotta, *Sicilia e Siciliani, dalle riforme borboniche al “rivolgimento” piemontese. Soppressioni*, cit., pp. 75, 163, 170).

²⁹ Fascicolo n. 8 “*Produzione della causa tra il Collegio di Maria ed il Comune di Petralia Sottana per la restituzione del fabbricato di detto Collegio*”.

²⁸

²⁹

Collegio e abitare in un'ala di esso appositamente predisposta ma separata dal resto dell'immobile, preferì restarne fuori e continuare a percepire la pensione prevista dalla legge. Poco dopo nacque una disputa, che si protrasse poi per qualche anno, sull'entità e persino sulla legittimità dell'assegnazione di questo vitalizio. Infatti, dopo la restituzione dei beni del Collegio alle suore, esse iniziarono a percepire le somme dovute dalla Congregazione di Carità che, attenendosi all'art. 3 della legge del 1866, le equiparò alle monache degli ordini, che venivano invece retribuite dallo Stato che ne aveva incamerato i possedimenti. La Commissione Amministrativa – che, come vedremo a breve, si insediò poco dopo alla guida del nuovo Istituto – ritenendo esagerata la cifra di 480 lire annue che era stata pagata fino a quel momento a tutte le religiose indistintamente (persino alla Federico che, come abbiamo visto, era una conversa) e senza tener conto della loro età e del loro stato di salute, decretò la sospensione temporanea dei pagamenti a chi, a suo dire, aveva incassato indebitamente tali somme. Alla fine, dopo lunghe trattative e vari ricorsi intentati dalle suore (a un certo punto esse si rivolsero addirittura al Re, nel tentativo di ottenere giustizia), si stabilì di corrispondere loro una pensione di circa 40 lire mensili; alcune di esse, anziane e ammalate, ottennero poi un'ulteriore aumento di poche lire per sostenere il pagamento delle cure mediche. Come vedremo in seguito, la pensione fu corrisposta, fino alla morte delle religiose, dalla Commissione Amministrativa, perché l'Istituto aveva appunto ereditato i beni (stabili e rendite) del Collegio di Maria, all'interno del quale le suore avevano prestato la loro opera lavorativa e a

favore del quale avevano versato a loro tempo la dote monastica (seppur minima), che era poi confluita nel patrimonio della comunità.

Di lì a poco, nel 1870, il Ministero della Pubblica Istruzione del nuovo Stato Italiano avviò il riordino dei Collegi di Maria su tutto il suo territorio e così venne ancora una volta ribadito il carattere educativo essenzialmente laico del nostro istituto³⁰, che fu poi definitivamente sanzionato dal Regio Decreto del 10 novembre del 1874:

visto che il detto collegio allo stato presente degli atti non può essere considerato né come ente ecclesiastico, né come opera pia, né come privata istituzione il Collegio di Maria di Petralia è dichiarato pubblico Istituto educativo ... e vi sovrintenderà quindi innanzi una Commissione amministrativa composta dai Sigg. Cav. Giulio Carapezza come Presidente e Violante Giuseppe e Collisani Giuseppe come Consiglieri»³¹

La Commissione, come aveva già fatto la deputazione presieduta dalla superiora, ebbe la funzione precipua di amministrare il patrimonio ereditato appunto dal Collegio e di gestire il bilancio annuo; ogni decisione relativa alla vendita o all'alienazione di qualsiasi bene dell'Istituto doveva ottenere l'espressa approvazione del Ministero della Pubblica

³⁰ Ciò è espressamente dichiarato nella lettera della Regia Intendenza di Finanza di Palermo, dell'8 agosto di quell'anno. Il Regio Decreto del 20 giugno 1871 (n. 313, serie II) regolò il riordino dei Collegi di Maria della Sicilia.

³¹ Il testo del Decreto, che fu registrato alla Corte dei Conti il 14 novembre successivo, ci è pervenuto in una copia che fu estratta dall'originale in data 9 dicembre 1940. La Commissione (o Consiglio Amministrativo) veniva nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione (su proposta del Consiglio Scolastico Provinciale il presidente, del Consiglio Comunale i consiglieri) ogni tre anni e i suoi membri potevano essere rieletti (cosa che, come vedremo, avvenne poi puntualmente) ed era assistita da un Segretario ragioniere (tra i suoi compiti, quello di compilare ogni anno il bilancio preventivo e il conto consuntivo e di curare l'archivio) e da un Tesoriere – economo (o cassiere; egli era tenuto a versare una cauzione di £ 2000), la cui nomina veniva approvata dal Dicastero, dopo un triennio di prova. Per i loro compiti specifici e di quelli della Commissione vedi lo Statuto dell'Istituto.

Istruzione, mentre il bilancio preventivo e il conto consuntivo annuali andavano presentati al Prefetto, che presiedeva il Consiglio Scolastico Provinciale (questa competenza passò poi al Provveditore agli Studi).

Proprio all'opera sapiente e instancabile del presidente Giulio Carapezza, che ricoprì questa carica fino al 1886³², si devono gli straordinari progressi registrati nel giro di pochi anni dall'“Educatorio” di Petralia, come venne da allora appunto definito il nostro Istituto. Egli infatti, contravvenendo all'opinione comune del tempo che guardava con molto sospetto all'istruzione femminile, ritenuta estremamente pericolosa, ne fece invece il suo cavallo di battaglia, perpetrando così in qualche modo – come abbiamo visto e come le sue stesse parole confermano – le volontà del barone Domina:

sorge Petralia Sottana nella parte più montuosa della Sicilia, ove son saluberrime l'aria e le acque, abbondanti e squisite le produzioni della terra, intelligenti, robusti, sobri e laboriosi gli uomini; ma ove c'è poca ricchezza e la civiltà trovasi ancora in stato incipiente. Pochi sono i giovani che trovansi in grado di andare a perfezionare altrove la loro educazione e di questi ben rari son coloro che, acquistata sapienza e virtù, tornano al luogo natio. La parte maschile della popolazione per ciò, eccettuatine pochi che in gran parte marciscono in ozi volgari, sta sempre occupata a lavorare in campagna o nelle officine e le giovani generazioni non crescono che sotto la sola tutela delle madri. E ciò che ho detto di Petralia potrei ripeterlo con tinte più fosche della più parte di comuni dell'interno dell'isola, nei quali il ceto così detto civile è in genere ristretto e l'istruzione pubblica, almeno sin ora, è stata meno curata. In queste parti l'educazione della donna, d'importanza grandissima da per tutto, ha un valore assai maggiore che di primo tratto

³² ³² Egli morì poi di lì a poco. La Commissione Amministrativa da lui presieduta fu sciolta il 27 agosto di quell'anno; in virtù di un decreto che portava la stessa data si insediò poi, in qualità di commissario governativo, Vincenzo Figlia, il cui nome era stato suggerito al Ministro dallo stesso Carapezza e che mantenne la carica fino al 1896; nei documenti successivi ho riscontrato come presidente della Commissione (composta dai consiglieri Riggio Antonino e Di Maria Ignazio di Alleri, poi sostituito dal barone Rodolfo Rampolla) Eugenio Calascibetta, che pare sia rimasto in carica fino al 1922.

non saprebbe [...]. Né dico già questo per deduzione mentale, ma perché è un fatto che l'esperienza giornaliera viene sempre meglio confermando.

Già nell'anno scolastico 1874/'75 fu aperto un corso elementare femminile completo, che secondo la legislazione scolastica allora vigente giungeva alla quarta classe³³:

le pubbliche scuole elementari femminili sono il più efficace strumento di cui il Governo possa giovare per far concorrere colla educazione anche questi luoghi lontani dai grandi centri di popolazione, al progresso generale della nazione.

Le prime insegnanti mandate dal Ministero³⁴ per svolgere questo incarico (alcune di esse avevano già lavorato in precedenza nelle classi gestite dalle suore del Collegio) giunsero per qualche tempo anche da molto lontano, così, oltre allo stipendio mensile, veniva loro assicurato anche il vitto e l'alloggio: Adele Lampato (alla quale furono assegnate la seconda e la terza classe) proveniva da Roma, Maria Bassi (destinata alla classe prima come Vita Martines, che arrivava da Girgenti) da Siena; la direttrice Maria Pini, che insegnava anche nella quarta classe, era addirittura partita dalla

³³ La legge Casati del 1859 aveva infatti stabilito che la Scuola fosse articolata in due bienni, di cui il primo obbligatorio; la legge Coppino del 1877 introdusse poi l'obbligo scolastico al primo triennio delle Elementari, dopo averle portate a cinque anni, mentre la legge Orlando del 1904 prolungò l'obbligo fino al dodicesimo anno di età, istituendo un "corso popolare" formato dalle classi quinta e sesta. La legge Daneo – Credaro del 1911 rese la Scuola Elementare un servizio pubblico, poiché pose a carico dello Stato il pagamento degli stipendi dei maestri, così da poter disciplinare l'obbligo in modo più vigoroso, anche se il provvedimento fu poi di difficile applicazione a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. La riforma Gentile del 1923, infine, tornò a prevedere una Scuola Elementare di cinque anni, preceduta da un grado preparatorio di tre anni (Scuola Materna) e seguita da un grado successivo chiamato Scuola Media Inferiore con diversi sbocchi, seguito a sua volta dalla Scuola Media Superiore di diversa durata a seconda degli indirizzi (tre anni il Liceo Classico, quattro lo Scientifico, tre o quattro anni, l'Istituto Magistrale, i Conservatori e i corsi superiori dell'Istituto Tecnico); l'obbligo dello studio fu comunque portato a quattordici anni di età.

³⁴ Il R. D. del 29 giugno 1883 n. 1514 (serie 3[^]) stabiliva che gli istituti pubblici femminili di educazione fossero posti alle dirette dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. L'art. 4 del R. D. 20 giugno 1871 n. 313 (serie 3[^]), che richiamava il titolo 2 del R. D. 6 ottobre 1867, precisava poi che la nomina del personale doveva essere fatta dal Ministero su speciale proposta della Commissione Amministrativa.

Valtellina. Anche la direttrice che ne prese il posto nel 1878, Matilde Dossena, veniva dalla Lombardia (Lodi), mentre Carolina Genda, che fu in carica l'anno successivo, giungeva da Torino; a partire dal 1880 e per qualche anno ancora ricoprì questa carica la toscana Linda Foianesi, alla quale fecero seguito altre sue colleghe. La direttrice del Convitto, che fu istituito di lì a poco, fu poi solitamente posta a capo anche delle Scuole. In quanto alle maestre, già negli anni successivi esse cominciarono ad arrivare soprattutto da Palermo (Caterina Giacalone, Agnese Florio, Mariannina Cerami, Rosaria Romeo, Contessa Trapani e altre), ma anche da altre province (l'insegnante Isabella Marsiglia, ad esempio, veniva da Nicosia).

Licenziate le prime alunne della quarta classe, il presidente Carapezza pensò di istituire una scuola unica cosiddetta perfettiva (ma anche modello o esemplare) e il 27 gennaio del 1877 fu solennemente inaugurata la Scuola Magistrale Femminile con annesso Convitto, che fu una tra le prime in Sicilia e che iniziò a funzionare a partire dall'anno scolastico 1878/'79. Egli riferisce con orgoglio nella sua corrispondenza:

pensai che una tale scuola, utile per ogni classe di discenti, avrebbe allettato anche le famiglie meno favorite dalla fortuna colle lusinghe di pronti materiali guadagni e le sue attrattive avrebbero avuto pure efficacia nelle amministrazioni comunali e sulle giovinette de' paesi vicini e mi adoperai a tutt'uopo per mettere in atto il mio concetto. Ebbi incoraggiamenti ed energici aiuti dal cav. Baggiolini, allora provveditore agli studi nella provincia, ma mancavano i denari. Ottenni per cinque anni dalla rappresentanza comunale, malgrado l'opposizione vivissima di chi oggi spadroneggia al municipio e ritiene ancora che l'istruzione delle donne anziché utile sia pericolosa per la quiete delle famiglie, un anno sussidio di £ 2000 ... In questo modo e co' sussidi per le alunne di altri paesi che fece avermi dal Ministero il cav. Baggiolini [come vedremo a breve, la scuola fu poi sovvenzionata regolarmente], si poté nell'autunno del 1878 inaugurare la scuola magistrale da me tanto vagheggiata. E i frutti che se ne ottennero furono sin dal principio superiori alle mie

speranze. Agli esami di patente che le alunne andarono a dare a Palermo[vedi *infra*], non ce ne fu nessuna rimandata: non minore profitto trassero pure dalla scuola alcune signorine che dai loro genitori per pregiudizi di famiglia non vollero mandarsi agli esami: e grande e bella riputazione ne venne all'Educatório.

In virtù del Decreto Ministeriale del 9 giugno 1881, che prevedeva delle sovvenzioni da parte del Governo nella misura di 1000 lire annue, la Scuola Magistrale divenne Rurale (o Scuola Normale Femminile di grado inferiore, che aveva la durata di due anni) e fu poi preceduta da un corso complementare o preparatorio di due anni (poi portato a tre anni), per essere poi sostituita nel 1897 dalla Regia Scuola Normale Femminile Superiore, che divenne promiscua nel 1911³⁵ e che consentì finalmente a chi la frequentava di conseguire la “patente” che abilitava all'insegnamento nelle Scuole Elementari. Fino ad allora alcune alunne della vecchia Scuola Rurale l'avevano ottenuta, dopo aver frequentato il terzo anno della Scuola Normale di Palermo, sostenendo gli esami da esterne. Fu così che alle maestre forestiere si sostituirono via via quelle locali (o per lo meno siciliane) che avevano già frequentato la Scuola petralese; ad esempio, ho ritrovato prima come alunne della Scuola Rurale e poi di quella Normale e subito dopo come insegnanti della Scuola Elementare: Santa Notaro, Giuseppina Pettineo, Adele Schimmenti, Leoluchina Coniglio (che veniva da Corleone) e molte altre.

L'apertura del Convitto fu di fondamentale importanza, perché permise di allargare notevolmente il bacino d'utenza anche ai paesi più lontani dell'entroterra madonita e oltre; gli

³⁵ Con il Regio Decreto del 5 novembre di quell'anno.

spostamenti all'interno dell'isola erano infatti estremamente difficoltosi a causa della mancanza o del pessimo stato delle strade e alla scarsità dei mezzi di locomozione. Le alunne provenivano infatti, solitamente, da Castellana, Polizzi, Alimena e Geraci; ma anche da Castelbuono, Caltavuturo, Cefalù e addirittura da altre province: «affluirono dopo questi fatti le domande di entrare in convitto non solo da tutta la provincia, compresa la città di Palermo, ma anche dalle province finitime di Catania e di Caltanissetta e tanto che il fabbricato del Collegio divenne insufficiente ai nuovi bisogni».

Il suo funzionamento era disciplinato da un apposito regolamento interno³⁶ la cui osservanza era affidata a una direttrice, che solitamente era anche a capo delle Scuole, e a delle istitutrici (il cui numero era commisurato a quello delle alunne; anche le maestre potevano svolgere questo compito), che risiedevano stabilmente in Collegio e vigilavano sul mantenimento dell'ordine e sul rispetto delle regole. Nello Statuto organico dell'Istituto del 1918 leggiamo:

la direttrice è preposta al governo didattico e disciplinare delle scuole e, sotto la sorveglianza della Commissione amministrativa, regola e vigila la (sic) educazione morale, intellettuale e fisica delle alunne. Cura la (sic) economia e l'ordine dello istituto e a questo scopo distribuisce i vari servizi fra le persone che vi dimorano e fa eseguire le disposizioni che la Commissione amministrativa e le autorità scolastiche crederanno di impartire per il buon andamento del Collegio. Al principio di ogni anno scolastico stabilisce d'accordo con la Commissione gli orari del Convitto e propone alla Commissione stessa quanto stimi opportuno nell'interesse dell'istituto. Alla fine di ogni anno presenta al Presidente una relazione sull'andamento generale dell'istituto, sul personale dipendente, sulla disciplina, sul profitto e sugli esami delle alunne. Questa relazione verrà

³⁶ Il regolamento dell'Istituto, del 19 novembre 1890 (esso fu poi più volte rivisto e adeguato alle nuove esigenze legate al mutare dei tempi), fu approvato l'anno successivo dal Consiglio Scolastico Provinciale (il 16 settembre) e dal Ministero (con nota del 26 agosto).

trasmessa al Ministero per il tramite del R. Provveditore agli studi che vi farà quando ne sia il caso, le sue osservazioni.

Alle dirette dipendenze della direttrice era posta l'economa, che aveva il compito di provvedere al vitto e di vigilare sulla cucina, sul magazzino e sulla cantina, annotando accuratamente su appositi registri la quantità delle provvigioni e le spese giornaliere sostenute.

La retta richiesta per frequentare il Convitto, che comprendeva ovviamente anche il vitto³⁷ e l'alloggio, oscillò nel corso degli anni tra le 300 e le 600 lire annue³⁸ pagabili in rate trimestrali anticipate; erano escluse le spese per il bucato, per i medicinali e le visite specialistiche e per qualsiasi altro bisogno straordinario, che rimanevano a carico esclusivo delle famiglie, le quali erano tenute anche a dotare le fanciulle di un corredo personale appositamente contrassegnato, costituito dalla biancheria (intima, da tavola e da letto), da alcuni capi di abbigliamento, compresa la divisa³⁹, e da qualche suppellettile e arredo (il letto, il comodino, una cassetiera, una pettiniera, delle sedie e un "lavamani"). Lo Statuto dell'Educatario prevedeva poi l'istituzione, oltre ai corsi obbligatori, di corsi facoltativi di lingue straniere (francese), di musica (pianoforte)

³⁷ Il vitto giornaliero era così ripartito: alle 7 e mezza del mattino venivano serviti caffè, latte e pane; alle ore 11 una pietanza calda (zuppa o pastasciutta); alle 5 del pomeriggio una minestra e una o due piatti (carne lessa o arrosto, insalata o verdura); a tutti i pasti venivano offerti, in proporzioni variabili, formaggio, frutta, pane e vino. Nei giorni festivi le portate del pranzo, che comprendeva anche il dolce, erano più elaborate e le porzioni più abbondanti. Da un rapido esame delle voci che concorrevano ai capitoli di spesa destinati al vitto ho potuto constatare che esse erano numerose, consistenti e circostanziate; ne ho quindi dedotto che la dieta delle convittrici fosse particolarmente ricca e varia.

³⁸ Nel 1917, durante la Grande Guerra, si lamentava il fatto che «la retta [di 400 lire] per i tempi che corrono, sia più che modesta».

³⁹ L'uniforme a fine Ottocento era costituita «da un abito lungo di lana acciario guarnito blu secondo il modello ed un cappellino di paglia del colore istesso ed ugualmente guarnito».

e di disegno, per accedere ai quali le alunne dovevano corrispondere una tassa mensile supplementare il cui importo veniva stabilito dal Consiglio Amministrativo (ai tempi della Scuola Magistrale Rurale era previsto il pagamento di 5 lire).

I sussidi offerti dal Governo assicuravano tuttavia ogni anno un certo numero di posti gratuiti o semigratuiti per alcune alunne meritevoli delle classi Normali e Complementari, che venivano appositamente selezionate mediante concorso; particolari agevolazioni erano previste poi per quelle famiglie che iscrivevano due o più figlie. L'istituzione di queste borse di studio corrispondeva in un certo qual modo alla precisa volontà, espressa dal barone Domina nel suo testamento, che ogni anno fossero corrisposte 40 onze a quattro giovani petralesi (nella misura di 10 onze ciascuno) «per servire ai medesimi di aiuto e di soccorso per applicarsi agli studi di Teologia e Canonica o di Medicina o di Chirurgia e Legge». Un'altra fonte riferisce:

il Barone Pietro Domina, oltre oncie 24 annue disposte per le scuole elementari nel suo testamento ..., legò annue oncie 41 (£522,75) per aiuto a 4 giovani che volessero applicarsi agli studi di Teologia Canonica, Legge, Medicina e Chirurgia. Ma queste oncie 41 per transazione del 1811 fra gli amministratori del Comune e gli eredi del Domina fu convenuto unirsi alle oncie 24 sopra cennate e destinarsi tutte all'insegnamento elementare.

Il Convitto era suddiviso in due sezioni rigidamente separate, ciascuna delle quali era suddivisa in camerate a seconda del numero delle alunne. La prima sezione comprendeva le bambine delle Elementari, di età compresa tra i sei (l'ammissione in così tenera età era consentita solo in casi limitati; solitamente l'età minima richiesta era dieci anni) e i dodici anni, la seconda le fanciulle precedentemente ammesse

alle classi Normali e Complementari, che avevano superato i dodici anni e che provenivano da altri istituti di educazione o che risultavano vincitrici di borsa di studio; venivano eccezionalmente ammesse anche quelle alunne non borsiste la cui l'integrità morale era comprovata da valide e rigorose attestazioni. Tra la documentazione – oltre ai certificati medici e di vaccinazione e agli atti di nascita che attestavano l'età delle ragazze – ho infatti ritrovato anche parecchi certificati di buona condotta rilasciati dal sindaco del loro comune di provenienza; le domande di ammissione, che venivano presentate ogni anno entro il 16 agosto alla direttrice del Convitto, dovevano essere appunto corredate da tali documenti. In quanto poi ai certificati di sana e robusta costituzione, essi dovevano categoricamente escludere la presenza di «qualunque deformità o imperfezione corporale»: del resto, il concetto di integrazione dei soggetti diversamente abili, caposaldo della scuola moderna, era ancora di là da venire.

La necessità di tenere separate le convittrici più grandi dalle più piccole, limitando così il più possibile i loro contatti, era stata avvertita dal Ministro stesso che aveva poi richiamato la Commissione, orientandola a tale proposito :

sono ovvie le ragioni che consigliano il provvedimento: le giovinette che entrano nel convitto a 14 o 15 anni di età mal si adattano ai regolamenti di un istituto di educazione e spesso portano nella vita quieta e serena che vi si conduce conoscenze e abitudini che non giovano al suo buon andamento e spesso ne turbano la disciplina. ... In ogni caso sarà prudente che la Commissione per queste giovinette si riservi ogni libertà di azione per il loro allontanamento dall'istituto, ogni qual volta abbia ragione di ritenere che la loro presenza possa tornare di nocimento alla disciplina del convitto. A tal fine sarà bene che la loro permanenza nell'istituto venga limitata ai soli mesi dell'anno scolastico e che sia fatto obbligo di rinnovare di anno in anno la domanda di ammissione, salva

alla Commissione la facoltà di non accoglierla, senza essere tenuta a dichiarare le ragioni.

Le famiglie delle convittrici non residenti a Petralia erano infatti tenute a indicarne un'altra, domiciliata invece in quel Comune e «bene accetta alla Commissione amministrativa», alla quale si potesse far riferimento nell'immediato in caso di necessità e alla quale si potesse affidare eventualmente quella fanciulla che doveva essere allontanata dall'Istituto, per la chiusura temporanea del Convitto, per ragioni sanitarie⁴⁰ o in seguito a provvedimenti disciplinari. I familiari delle alunne – alle quali era consentito uscire dal Collegio soltanto durante le festività natalizie, pasquali e a Carnevale, oltre ovviamente alle vacanze estive e a delle brevi passeggiate collettive guidate (ma tale permesso poteva essere revocato in caso di cattiva condotta e scarsa applicazione nello studio) – potevano tuttavia far visita alle loro congiunte soltanto in giorni (solitamente la domenica) e orari stabiliti e comunque non più di una volta alla settimana; particolari deroghe alla norma erano concesse solo in caso di infermità o indisposizione temporanea.

Proprio grazie alle energie costantemente spese per il buon funzionamento del Convitto esso giunse ad ospitare nell'anno scolastico 1916/'17 fino a 82 fanciulle – e molte altre domande erano state respinte per mancanza di posti – e ciò dimostrava «luminosamente la fiducia che questo Istituto godeva sotto ogni riguardo; cioè per la sicurezza morale e per il trattamento che le convittrici avevano». Giulio Carapezza, qualche anno

⁴⁰ All'inizio dell'anno scolastico 1883/'84 le scuole cominciarono con qualche ritardo per motivi precauzionali, a causa di un'epidemia di colera che era scoppiata poco prima a Palermo.

prima, dichiarava infatti con orgoglio al Ministro della Pubblica Istruzione:

fondata [la Scuola] in un paese di facile accesso per tutti i comuni vicini e lo fece loro privilegiato per abbondanza di viveri e per tutte quelle comodità che attraggono i forestieri, invoglia assai pure a giovarsene non solo le famiglie de' dintorni ma anche quelle di città lontane pel modo come vi sono trattate le giovinette, per la retta assai moderata e molto di più pel prestigio meritatamente acquistatosi E i municipi se ne avvantaggiano: moltissimi infatti son quelli che con modesti stipendi hanno brave maestre del luogo uscite da questa scuola, o che le hanno di paesi vicini, ma che si mantengono liete e oneste, non avendo nulla da rimpiangere e non essendo state corrotte da certi contagi difficilmente evitabili nelle grandi città. Ma, com'è naturale, il paese che profitta più di questa scuola e che ne va a ragion superbo è Petralia Sottana. Tutte le classi della popolazione cominciano a sentirne gli effetti; ed è bello spesso l'osservare come anche nelle più umili casette va penetrando coll'istruzione e colla gentilezza de' modi un primo raggio di civiltà. ... Nessuno può togliermi la soddisfazione di aver fatto il mio dovere e di aver creato un istituto che ha riscosso gli elogi più lusinghieri da tutti i R. Provveditori agli studi che l'han visitato e che fu giudicato ad uno solo secondo fra tutti gli istituti da lui visitati in Italia dall'Ispettore Centrale cav. Veniali.

Con l'apertura del Convitto in particolare si cominciò ad avvertire l'esigenza di disporre di spazi più ampi e luminosi rispetto a quelli invero piuttosto angusti e cupi dell'ex Collegio di Maria, dove continuavano a funzionare le Scuole femminili Elementare e Rurale:

l'istituto nostro non era in origine che uno de' tanti Collegi di Maria sparsi per la Sicilia ed il suo fabbricato, quello stesso ch'era stato costruito per l'abitazione delle religiose e per le scuole. Non vi erano che cellette di tre metri di lato, due strettissimi corridoi e cinque sale poco spaziose per le Scuole. Di aria e di luce c'era ovunque grande scarsità: non giardino, non acqua corrente. ... Si dovette spendere non poco per trasformare in salubre dormitorio alcune di quelle piccole stanze ... per l'aumento delle alunne interne si cominciava a sentire il bisogno di un nuovo dormitorio.

Così il presidente Carapezza propose una permuta al Comune di Petralia: le Scuole sarebbero state spostate nell'ex monastero della S.S. Trinità, che era stato anch'esso

incamerato dallo Stato nel 1866 e poi trasferito al Comune, e il Comune, che proprio allora era alla ricerca di nuovi locali da adibire ad uffici pubblici, avrebbe preso in cambio la struttura dell'ex Collegio. Questo scambio avrebbe comportato degli indubbi vantaggi per entrambe le parti, dal momento che, essendo posto l'immobile del Collegio lungo la strada principale del paese, in una posizione centrale e facilmente raggiungibile, era perfetto per gli scopi per i quali doveva essere utilizzato; in quanto alle Scuole, invece, il maestoso edificio che aveva già ospitato le suore domenicane era abbastanza grande e dotato di sale ampie, luminose e areate, ma soprattutto disponeva appunto di acqua corrente e di un piccolo giardino interno e sorgeva in un luogo facilmente raggiungibile dal centro del paese, pur essendone tuttavia un po' discosto. Gli amministratori comunali manifestarono inizialmente qualche perplessità circa la convenienza economica di tale permuta, dal momento che l'adeguamento di entrambi gli edifici ai nuovi usi avrebbe comportato l'esborso di un'ingente somma, ma alla fine, riconoscendone comunque i vantaggi, deliberarono in Consiglio Comunale che si procedesse allo scambio e stanziarono una somma di 5000 lire per far fronte alle prime e più urgenti spese. Così, agli inizi degli anni '80, l'Educatario che pochi anni dopo fu intitolato al barone Domina⁴¹, si trasferì in quell'edificio al quale si legò poi indissolubilmente la sua storia, mentre in parte dei locali dell'ex Collegio furono sistemate le classi elementari maschili.

L'Istituto "Domina" continuò egregiamente la sua opera per alcuni decenni ancora, ma nel 1923 fu colpito dalle

⁴¹ L'Istituto fu intitolato al barone Domina con il Regio Decreto del 4 gennaio 1891 che fu poi registrato alla Corte dei Conti il 15 aprile dello stesso anno.

disposizioni del ministro Gentile, che ne decretarono la soppressione immediata⁴². Così, in un sol colpo, chiusero i battenti la Scuola Normale, l'Asilo Infantile Froebeliano (che era stato «adottato dal Governo» nell'anno scolastico 1889/'90 e accoglieva bambini dai tre ai sei anni) e il Convitto, che non fu mai più riaperto, nonostante le forti pressioni e i vari tentativi fatti in seguito in tal senso. L'ultima direttrice del Convitto fu Vittoria Fantacchiotti che, dopo essere giunta da Firenze, aveva ininterrottamente ricoperto tale incarico a partire dall'ottobre del 1897:

[a lei] si deve l'incremento del Convitto e per conseguenza della Scuola, godendo la medesima fiducia illimitata dalla cittadinanza Petralese, nonché di paesi anche lontani da qui che affidano le giovani studentesse di preferenza a questo Istituto

Nel vasto edificio continuarono quindi a funzionare soltanto le classi elementari femminili, nelle quali le alunne della Scuola Normale avevano svolto in precedenza le lezioni pratiche di tirocinio, «a parziale sgravio degli obblighi del Comune», che contribuiva al mantenimento della scuola in base a una convenzione che era stata stipulata con la Commissione Amministrativa l'8 febbraio del 1907⁴³. Quest'ultima continuava intanto anche la sua attività di gestione del patrimonio dell'ex Collegio, anche se la maggior parte delle entrate – che nel 1918 si aggiravano sulle 6551,14 lire oltre alle 2000 lire corrisposte annualmente appunto dal Comune e dalla Regia Amministrazione Scolastica Provinciale

⁴² Tale provvedimento è contenuto nel Regio Decreto del 26 giugno del 1923, n. 1413.

⁴³ La convenzione fu approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale l'8 maggio successivo. Già dal 1888 il Comune corrispondeva all'Educatore – non certo puntualmente, come si dirà a breve – un sussidio di novecento lire annue.

– veniva ormai assorbita quasi per intero dalla manutenzione ordinaria dello spazioso e vetusto immobile, che richiedeva continue e sempre più urgenti riparazioni, anche se in precedenza era stato più volte ampliato (anche con la costruzione di locali sopraelevati) e ristrutturato, per meglio adattarsi alle esigenze degli utenti delle Scuole che aveva ospitato. Nel corso degli anni, infatti l’edificio era stato dotato di una biblioteca (a partire dal 1876) e del gabinetto scientifico, dei servizi igienici nei quali l’acqua corrente era stata distribuita in maniera capillare ed erano stati ripartiti gli spazi in maniera più funzionale, predisponendo soprattutto due ampi dormitori per le sempre più numerose alunne del Convitto. Nel 1917 i locali dell’Istituto Domina erano distribuiti nel seguente modo:

a pianterreno vi è il giardino d’infanzia, le classi elementari di tirocinio e i corsi aggiunti complementari e normali maschili. Al primo piano la direzione, la segreteria, la biblioteca, il gabinetto di scienze, in un’ala e nell’altra il locale del Convitto; nel 2° piano le classi femminili del corso normale e complementare.

Poco prima che fosse sciolta la Commissione da lui presieduta, Giulio Carapezza lamentava nella sua corrispondenza (e lo stesso farà anche il suo successore, il commissario governativo Vincenzo Figlia) la scarsa partecipazione dell’amministrazione municipale, già da allora tenuta a farlo, alla spese ordinarie di gestione delle classi elementari – ma anche alla maggior parte delle spese sostenute per adattare l’antica struttura alla nuova destinazione d’uso – che ricadevano così quasi esclusivamente sull’Educatório, il quale corrispondeva anche lo stipendio alle maestre⁴⁴, oltre

⁴⁴ In base alla legge dell’11 Aprile 1886 n. 3798. Gli aumenti di stipendio previsti dalle leggi 8 luglio 1904 e 4 giugno 1911 (vedi nota n. 33) venivano corrisposti dalla Regia

appunto a mantenere la Scuola Magistrale e il Convitto annesso «sostituendosi agli obblighi del Comune⁴⁵»:

l'amministrazione, tolte le spese obbligatorie, impiega tutti i suoi proventi a vantaggio della pubblica istruzione, sia direttamente cogli stipendi alle insegnanti e colla compra di libri per la biblioteca educativa e di materiale scientifico per la scuola, sia indirettamente coi salari alle persone di servizio, colla provvista degli arredi scolastici e del carbone pel riscaldamento e colla manutenzione del fabbricato.

Ciò aveva scosso profondamente la solidità del bilancio dell'Istituto, soprattutto negli ultimi due anni precedenti al 1886, dal momento che il Presidente riusciva ormai a far fronte con estrema difficoltà alle uscite, spesso anticipando denaro proprio per poter onorare gli impegni presi dalla sua amministrazione; fu proprio per questo motivo che egli maturò poi la decisione di rinunciare a quell'incarico.

Egli riferisce infatti:

le entrate ordinarie dell'Istituto non sono che £ 7869,25 dalle quali sottraendo di spese obbligatorie: per tasse ed altri oneri £ 1169,63; per pensioni delle suore £ 1560,0; per spese di culto £ 504,00 e in tutto £ 3233,63 rimangono sole £ 4635,62 sulle quali possa l'Amministrazione fare assegnamento per li bisogni ordinari.

Ora quest'anno, perché le spese non superassero sulla cifra, essendosi dovuto aumentare il numero delle maestre, fu necessità ridurre il loro stipendio a quello prescritto dalla legge, da quello ch'era stato sempre nel collegio, cioè di £ 850 per le insegnanti di grado superiore e di £ 700 per quelle di grado inferiore, oltre l'alloggio, ma compreso il vitto ed il servizio per i dieci mesi di scuola. Ciò nonostante in complesso gli stipendi da £. 21150 salirono a £ 3026,00.

Togliendo £ 100 dalla scarsa gratificazione all'economa, si ridusse la cifra dagli stipendi e dei salari [degli impiegati e delle persone di servizio] da £ 910 a £ 810 e lasciandosi quella per le spese di liti di £ 200 si dovette stringere per la manutenzione del vasto e vecchio fabbricato, i cui tetti sono esposti alle continue ingiurie de' venti da £ 300 a £ 200,00, l'altra per le spese di ufficio e di posta fu giuoco forza abbassarla da £ 50

Amministrazione Scolastica Provinciale (vedi Statuto dell'Istituto "Domina").

⁴⁵ Ai sensi dell'art. 3 della legge 2 luglio 1896 n. 293 e dell'art. 6 del Regolamento del 3 dicembre 1896 n. 592 (vedi Statuto dell'Istituto "Domina").

a £ 30,00 e cancellandosi del tutto gli articoli per la mobilia e per la biblioteca, pure non restarono per le spese casuali e imprevedute che sole £ 169,62 (somma abbastanza risibile in un istituto come il nostro) delle disponibili £ 4635,62⁴⁶.

Nel 1927 parte dei locali scolastici rimasti così inutilizzati furono concessi⁴⁷ al prof. Giovanni Vaccarella, che vi aprì un ginnasio privato, succursale dell'istituto "Michelangelo Buonarroti" di Palermo, che egli volle intitolare all'abate Pucci. Ma poco dopo, lo stesso governo fascista che aveva decretato la soppressione del vecchio Educatorio, ritornò su quelle decisioni che qualche anno prima erano apparse irrevocabili – come aveva chiesto fino ad allora a gran voce l'opinione pubblica locale, all'interno della quale non si erano mai placate le polemiche – e che avevano ingiustamente privato un pezzo consistente dell'entroterra siciliano di uno strumento insostituibile per l'educazione delle giovani generazioni. Così, sul finire degli anni Venti – in virtù appunto della legge del 2 luglio 1929 n. 1272 – le porte del vecchio Monastero, rimasto sostanzialmente immutato nel tempo, tornarono ad aprirsi per accogliere stavolta gli studenti del nuovo Istituto Magistrale Maschile (che divenne promiscuo nel 1931 e che di lì a poco riprese il nome del barone Domina), che da allora fino a oggi, formando degnamente svariate generazioni di maestri elementari che hanno poi prestato la

⁴⁶ In alcuni casi la punteggiatura è mia. Mancano dal conto le spese per l'illuminazione e il riscaldamento, anch'esse a carico dell'Istituto e sempre piuttosto ingenti, che si aggiravano di solito sulle 200 lire. I dati sono quasi identici a quelli poi riportati nel 1890 da Vincenzo Figlia: «Le rendite effettive dell'Educatorio consistono: in proprietà rustiche £186,48; in canoni £ 795,00; in soggiogazioni e censi £249,37; in rendita pubblica £ 6642, 49. Che sommano £7873,34, meno tributi ed oneri £2235,34, restano £ 4638,00. La qual somma, come si è detto in lire quattromilaseicentotrentotto, costituisce la rendita netta di cui dispone l'istituto».

⁴⁷ Dopo averne ottenuto l'autorizzazione della Giunta Regionale delle Scuole Medie il 30 aprile dello stesso anno.

loro opera in diverse parti dell'isola e anche nel resto dell'Italia, non ha mai smesso di dare un apporto incisivo ed efficace alla costituzione e alla crescita culturale delle classi dirigenti di ogni epoca e momento storico.

BIBLIOGRAFIA

OPERE CONSULTATE

O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983;

O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993;

O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, Il Saggiatore, 1992;

S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, Palermo, 1871;

R. Creytens, *La riforma dei monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2 – 6 settembre 1963), Roma, Herder, 1965;

S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio – religiosa tra Cinquecento e Seicento*, Messina, Edizioni Storiche Siciliane, 1980;

S. Cucinotta, *Sicilia e Siciliani, dalle riforme borboniche al “rivolgimento” piemontese. Soppressioni*, Messina, Edizioni Siciliane, 1996;

A. Ferraro, *Il Patrimonio del monastero di S. Margherita di Polizzi*, tesi di dottorato, triennio 2005 – 2008;

F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie (sec. XIV – XIX)*, Palermo, Edizioni Grifo, 1999;

C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, 1970;

C. Salvo, *Condizione femminile e scelte di vita religiosa in Sicilia. Il monastero messinese di Santa Maria dell'Alto nei secoli XV – XVI*, Messina, 1996;

L. Scalisi, *Obbedientissime ad ogni ordine. Tra disciplina e trasgressione: il monastero di Santa Lucia in Adrano. Secoli XVI – XVIII*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 1998;

A. Spagnoletti, *Tavola rotonda*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11 – 12 novembre 2003), a cura di Elisa Novi Chavarria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005;

M. Spedicato, *Doti monastiche e attività creditizia nel Mezzogiorno moderno*, in AA. VV., *Oltre le grate. Comunità religiose femminili nel Mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, a cura di M. Spedicato e A. D'Ambrosio, Bari, Cacucci, 2001;

M. Spedicato, *Monasteri e città nel Mezzogiorno pugliese: aspetti istituzionali e patrimoniali*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11 – 12 novembre 2003), a cura di Elisa Novi Chavarria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005;

G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV – XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 359 – 429, ora in G. Zarri, *Recinti, Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 43 – 143.